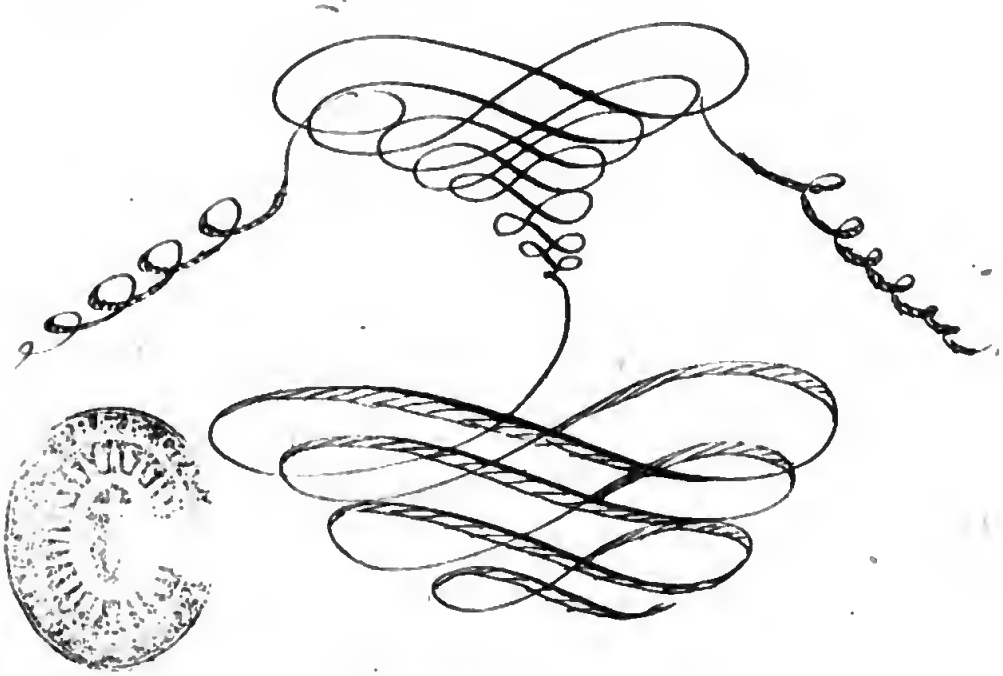
Miscellanei Oratorii-Theologici

S. M. Maddalena Roma

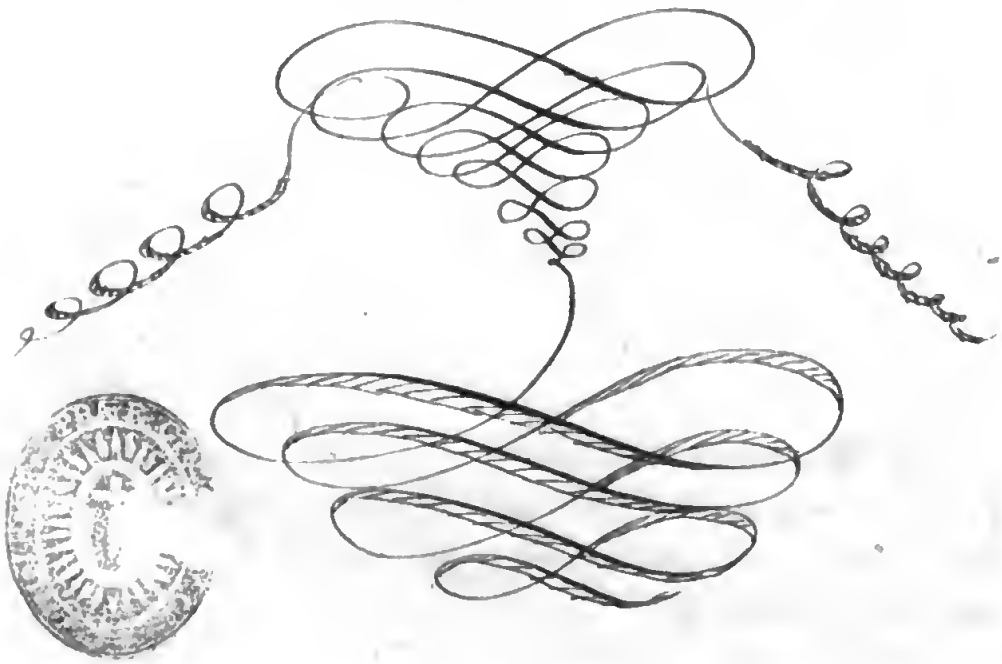


Romæ Anno 1796.

Apud Franciscum Palombi

Miscellanei Oratorii-Theologici

S. M. Magdalenæ Romæ



Romæ Anno 1796.

Apud Franciscum Palombi

Digitized by Google

Indice

1. Inno Secolare alla Divina Sapienza per l'Incominciamento del III. Secolo nel Coll. Clement.° rec.° dal C.D. Luigi de' March.° Porro Lambertenghi nell'accademia in onore della Natività di S.C. 1796. descrizione della Creazion del Mondo &
2. Discorso per l'Elezione di Innocenzo XI. del Sig.r Stefano Pignatelli 1676. Case a cui a modo di eleggere un Principe &
3. Epistola Pastoralis Caroli Camuci Epis.i Justinopolitani capo d'Istria ad Clerum et Populum 1756. de Charitate erga Proximum nonnulla sub finem D.
4. Benedetto XIV. al D.° Vescovo dopo averlo eletto 1756.
5. Orazione Funebre di Franc.° Notarbartolo Duca di Villarosa & Palermo 1750. i doveri di un buon Cittadino verso il Publico cui presiede 1.° P.° verso il suo Sovrano. 2.° P.°
6. Oratio funebris Card. Marci Ant.° Columnæ habita a D. Fran.° M. de Vecchis 1794. In eo fuit summa virtus 1. P. summa modestia in eadem occultanda 2.° P.
7. Epistola Pastor.is Dominici Mancinforte Epis.i Faventini ad Clerum et Populum 1757. De Veneratione Templi dei & Castitate reliquisq. virtutibus quas colere omnes præsertim Ecclesiæ filii debent. 1757.
8. Oratio funebris Joannis V. Lusitaniæ Regis habita a Sebastiano M. Correa 1751. Exordium bene consonaret illo alicui Psalmi Dei — Obsequium et cultus deo. 1. P. Cura commodi et felicitatis Populi 11. P. elegans Oratio
9. Oratio de ascensione Xti habita a Ludovico de Valentibus 1718. bonis operibus cælum est aggrediendum
10. Orazion funebre per il Principe D. Baldassare Odescalco del Ab. D. Gio: M. Tojetti 1746. Un gran Principe, che ha saputo sostenere la sua fortuna con un eroica pietà verso Dio. 1.° P.° un gran Ricco che ha saputo vantaggiare le sue dovizie con una liberalissima profusione verso de' Poveri: 2.° P.° D'un gran Padre, il Sle ha saputo rendersi glorioso ancor dopo morte con un' ottima educazione della suo prole 3.° P.°
11.° Oratio de B. Juliana Falconeria habita a' F. Callisto M. Palombella Ordinis Servorum B. M. V. 1738. Ejus virginitas & contemptus mundi &

12. Oratio de Cathedra Rom.ae S. Petri habita a D. Petro Paulo Lazzarinio 1771. De unitate Ecclesiae.

13. Oratio de Xti dom. Reviviscentis gloria habita ab Angelo M. Ricci Collegii Lazareni Convictore 1794. Quidnam sentiat de Religione homo sibi relictus

14. Orazion funebre p il P. Cittenio Stampa de' CC. RR. Ministri degli Infermi di D. Cittenio Alessi 1782. Un umilissimo rassegnato all'altrui obbedienza nella sublimita' de' Posti e delle preminenze dell'ordine per edificar voi prestantissimi Padri. I.° P.°: Un semplicissimo povero nel libero maneggio d'ingenti ricchezze per provveder voi, Poveri desolati. II.° P.°: un celestissimo Claustrale nella facilita' del suo Costume e delle civili frequenze, per giovarvi voi, onestissimi amici. III.° P.°

15. Oratio de Trinitate habita a' Marchione Joan. Bapt.a Bandini Collegii Clementini Convictore 1775. veritas: et misericordia dei.

16. Oratio de Trinitate habita a Laurentio ex Marchionibus Citta Collegii Clementini Convictore 1773. Probatur in deo uno trinitas Personarum.

17. Propositiones Theologicae quas d.no D. Andreas Savj Congr.is Silvestrinae sub assistentia D. Benedicti Bartoloni Romae 1780: de Religione mosaica; Revelatione; Religione Xtiana, ejus veritatis et divinitatis characteribus; de vera Xti Ecclesia; de Trinitate.

18. Prop.es Theologicae quas d.t F. P. Christianus a S. Ursula S. Th. Regens Carmelita 1768. Romae. Prop.es Polemico-Dogmaticae de deo & Prop.s Scholasticae. Prop.s Historico-Criticae. — Prop.s pertinentes ad S. Scripturam. — Prop.s Canonicae &

19. Propositiones Theologicae, quas d.t CC. RR. S. Pauli Praeside P. Cavallerio Romae 1792. De lege et gratia Xti. De SS. Trinitate. De Incarnatione.

20. Propositiones Theologico-Dogmaticae, quas defendit Joannes Foothead Londinensis in Anglorum Coll.o decerptae ex Scriptura, Traditione, Conciliis, Ecclesia, et ex Tract.us de Sacr.is in genere. — Praeside Ant.o Salvaggi.

21. Prop.es Theologico-Dogmaticae, Morales et Canonicae, quas d.t D. Theod.us Monticelli Coelestinus, Praeside D. Raphaele Chiumaroli, et D. Xaverio Basili Lect.e de locis Theologicis; de articulis dogmaticis, seu fundamentalibus De Deo, ejusq.s attributis; de Trinitate SS.ma; De Sacr.is in Genere; de Baptismo; de Eucharistia; de Theologia Morali; de Jure Canonico, legibus Ecclesiasticis, Personis, rebus, Judiciis

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INNO SECOLARE
ALLA DIVINA SAPIENZA

PER L' INCOMINCIAMENTO DEL TERZO SECOLO
DEL NOBILE PONTIFICIO
COLLEGIO CLEMENTINO
RECITATO
DAL CONTE D. LUIGI DE' MARCHESI PORRO LAMBERTENGHI
NELLA PUBBLICA ACCADEMIA
IN ONORE
DELLA NATIVITA' DI GESU' CRISTO
L' ANNO MDCCLXXXXV.

SAPIENTIAE . DIVINAE
MODERATRICI . PROVIDENTISSIMAE
PRO . INCOLVMITATE . ET . FELICITATE
COLLEGII . CLEMENTINI
IN . SECVLVM . TERTIVM
AD . ARAM
CHRISTI . DEI . SERVATORIS
VOTA . SVSCEPTA

Digitized by Google

A Ritoccar la cetera
Qual nuovo estro m' invita?
Diva, del mondo Artefice,
Sapìenza infinita,
De' miei carmi argomento oggi sei tu.

Oggi che dai siderei
Del ciel tuoi patrii regni,
In mortal vel discendere,
Diva, fra noi non sdegni,
Il mondo a rinnovar con tua virtù.

Ma qual potria tue laudi
Lingua mortal ridire,
Se anco alle schiere Angeliche,
Di tanto alto sálire,
Non desti al bel desio valore ugual?

Che ossequiose., e pavide,
Al tuo gran soglio avanti,
Citarizzando alternano,
Con accenti tremanti,
Gloria a te, Diva, a te, Santa, Immortal.

Là dei non noti secoli
Nel tratto immenso eterno,
Pria che alle cose origine
Dasse il Motor superno,
Pria che del nulla uscisse il tempo fuor;

Te, diva alma progenie
Di sua feconda mente;
Te di sua gloria immagine
Viva, e splendor possente,
Generò non creata il Genitor.

Non anco avea su i cardini
Posta la terrea mole,
Non anco avea le fulgide
Chiome composte al sole,
Ne' de' cieli avea steso il bel seren;

E tu già, dell' Altissimo
Primogenita vera,
Eternamente amabile
Di lui delizia intera,
Ti riposavi al tuo gran Padre in sen.

Quando ei l' immensa eterea
Volta stendea là sopra,
Tu pe' cerulei spazii
Con lui compagna all' opra,
Tu ancor ponesti al lavorio la man.

Tu in ciel facesti il fluido
Sgorgar dell' aurea luce,
Tu agli astri il moto, e l' ordine,
E al Sol, degli astri il duce,
Desti, che errare, e variar non san:

Quando, dell' intrattabile
Ampio oceàno all' onde,
Volle il confin prescrivere
Delle temute sponde,
E il rigoglioso flutto imprigionar;

Quando dar tempra al liquido
Aere, che intorno inonda,
E nell' immenso vacuo,
Che il creato circonda,
Volle il terraqueo globo equilibrar;

Tu al divin Fabbro assistere
Godevi ognor presente,
Col saper dell' archetipa,
Ordinatrice mente,
Armonizzando il tutto intorno a te.

E innanzi a lui festevole
Traevi almo diletto,
Le maraviglie sorgere
Mirando a ogni tuo detto,
Ovunque ti piacea movere il piè.

Ardui, dicevi, il vertice
Dal pian levate, o monti,
D' acque sonanti, e rapidi
Fiumi correte, e fonti,
E sia mia laude di vostr' acque il suon.

Agitator dell' aria,
Veloci uscite, o venti,
Addensatevi, o nuvole,
E piogge, e nevi algenti
Recate intorno, e di mia voce il tuon.

Così all' imperio nacquero
Del tuo parlar le cose,
Diva, e pur tu le moderi
Con leggi armoniose,
Di natura reggendo arbitra il fren.

Tu, che puoi sola aggiugnere
Ambo le parti estreme,
E con arte ammirabile,
Forte, e soave insieme,
Disponi il tutto all' armonia del ben.

Tu, quando ascendi il rapido
Cocchio di luce adorno,
E per l' immenso spazio
Passeggi altera intorno,
Lieta nell' opre tue godi scherzar.

Da te chiamati accorrono
Gli Euri animosi, e i Noti,
A un cenno tuo ritornano
Entro i lor antri ignoti;
Tu parli, e infuria, o si tranquilla il mar.

Te a mille e mille cingono,
Largo spiegando i vanni,
I fuggitivi secoli,
Che le stagioni, e gli anni
Guidano ossequiosi innanzi a te.

E dal tuo ciglio attendono,
Quaggiù, tra noi mortali,
Qual debbá il corso prendere,
E quai felici, e quali
Non fausti eventi abbia a recar con se.

Tu nel già fisso, e stabile
Ordin, che il mondo regge,
Dei tempi revolubili,
Con immutabil legge,
Tempri, ed a voglia tua cangi il tenor.

Tu i regni innalzi, ed arbitra
Volgi i vetusti imperj,
Tu le illustri vittorie
Doni, e i trionfi alteri
Cangi in funebri pompe anco talor.

Però te, Diva, appellano
Grande in saper le genti,
Grande in poter te invocano
Sul soglio i re possenti,
Ovunque il nome tuo sentir si fa.

Te, sul gelo Iperboreo,
Lo Scita errante onora,
Te, sotto il sol più fervido,
L' adusto Etiope adora,
Te l' Indo cole, e qual lungi più sta.

Pien del tuo nome eccheggia
L' ondoso Istro guerriero,
A te plaude il settemplice
Nilo, e l' Eufrate altero,
Te il Gange suona, e il fiume American.

E noi, quì dove onorasi
Meglio il tuo culto, o Diva,
Oggi delle tue laudi,
Sulla Romulea riva,
Facciam che suoni il bel Fiume Roman.

Salve, eterna degli esseri
Prima cagion, che splendi
D' alto saper, che provida
Per tutto il braccio stendi,
Degli stellati giri oltre il confin.

Salve, alma Diva onnifica,
Che terra, e ciel riempi,
Che oltrepossente domini,
Regnatrice de' tempi,
Arbitra delle sorti, e dei destin.

Salve, e poichè visibile,
D' amor per alta impresa,
Oggi dai regni astriferi
Quì t' adoriam discesa,
Deh il voto ascolta, che per noi si fa.

Di questa all' arti egregie
Magion sacra, e ad onore,
Tu al rinnovato Secolo,
Diva, col buon favore
Facile arridi, e lieto il corso da.

Tu, le vicende istabili
Con la tua man ne reggi,
Tu gl' ingegni risveglia,
Tu i bei studj proteggi
Di questa, a te devota, Gioventù,

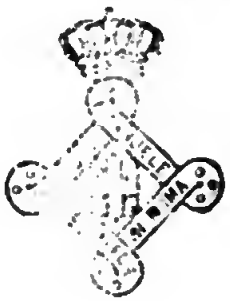
Diva, e tu fa, che docile
Gli aurei costumi apprenda,
Che gareggiando, gli animi
Di nobil gloria accenda,
Che in virtude, e in saper cresca ognor più.

Tu, a lunghi anni il magnanimo
PIO, nostro amor, ne serba,
PIO, del cui lieto imperio
Roma a ragion superba,
Più che di quel d' Augusto, oggi sen va.

Tu, lui mirando, i torbidi
Giorni deh omai serena.
Rieda or la pace, e al compiersi
D' un lustro, a lui rimena
Altra del mondo più felice età.

IN ROMA MDCCXCV. Nella Stamperia Cracas.

Con Licenza de' Superiori.



DISCORSO

In lode della ELEZIONE della Santità di N. S.

INNOCENZO VNDECIMO

Del Signore

STEFANO PIGNATTELLI

Accademico Reale;

E da Antonio Bosio Dedicato

All'Eminentissimo, e Reuerendissimo Signor

CARDINAL CIBO.

VENETIA, M. DC. LXXVI.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENT.mo E REVEREND.mo SIG.re

PEruenne in queſta Città, non ſono ancor molti giorni, il ſeguente Panegirico per la Elezione del Santiſsimo Pontefice INNOCENZO VNDECIMO; ſcritto dal Signore Stefano Pignattelli Accademico Reale: e fu letto con approuazione da' più fini Periti dell'Arte del ben parlare; da' quali io fui conſigliato a non frodare i miei torchi del vantaggio, che riceuer potrebbono, oue per opera loro ſi rendeſſe comune a tutto il Mondo; da che con candor di lingua inſieme, e di cuore in eſso vengono annouerate le glorie di Chi al preſente rende felice tutto il Mondo. A ciò dunque io mi diſpoſi, e di miglior grado, quando riſeppi, che tal ragionamento non fu, nè pur detto in Roma, non sò per qual cagione, com'eraſi determinato, nella pubblica Accademia della Maeſtà della Reina di Suezia. Dopo la deliberazione d'imprimerlo, douea ſucceder in me quella di ſcerre il Perſonaggio, a cui intitolarlo. Mà in ciò niun merito mi rimaſe nella elezione: imperocche queſta ſuole auer luogo, oue occorran molti; e V. E. era l'vnica, alla quale per due ſingolariſsimi riſpetti foſſe debita la dedication di tal opera. Il primo, perche io sò che l'Autore, e per propria, e per ereditaria obbligazione ſi pre-

gia d'eſſer il più rinerente ſeruidore dell' Em. V. Il ſecondo, perche le commendazioni del prenominato Pontefice ſono ancora tutte per verità di V. E.; la qual da lui fu promoſſa a quella inuidiata ſorte, d'vdir più d'appreſſo i ſuoi oracoli; di cui è l'Em. V. il primiero, e'l più venerato eſecutore. Quì, ò Eminentiſsimo Principe, conforme all'vſo richiederebbeſi il formar delle voſtre più egregie lodi vn ben teſſuto catalogo. Mà, oltre che queſte contengonſi, per quel c'hò detto, nel diſcorſo, che a tal lettera è congiunto; a me non conſente la mia idiotaggine nè pur di comprenderle, non che di celebrarle nella più acconcia maniera. Vera coſa è, c'hò fidanza, che la ſteſſa debolezza de' miei talenti debba render a Voi più accetti que' pochi encomi, ch'io ſaprò darui, che quegli di qualunque più ſolenne Letterato. Queſti per la ſublimità dell'intendimento talora fauellano preſumendo, che il loro particolar giudizio vaglia di norma all'vniuerſale; e quindi le lodi loro non rieſcono ad ognora veraci; là oue all'incontro veraciſsime ſaran le lodi, ch'io a Voi attribuirò; poſciache per la baſſezza del mio intendimento è d'vopo, che al mio particolare, vaglia di norma il giudizio vniuerſale. Per tanto io contenermi in riferir puramente ciò che di Voi dice il Mondo; il giudizio del quale è, che l'accoppiamento de' due maſsimi pregi, che in Voi riſplende, ſia il minore de' voſtri pregi; voglio dir l'Eminenza del grado, che a Voi comperò il proprio merito; l'Altezza del naſcimento, che a Voi donò il merito de' voſtri antichi, e ſourani Progenitori. Eſſere in Voi maggiormente da riputarſi la profondità della voſtra dottrina. Non hauer la Ragion ciuile, non hauer il Diritto canonico legge tanto antica, decreto tanto ripoſto, che a Voi non ſia noto. Voi ſopra ogni altro eſſer perito nell'Arte sì neceſſaria al Mondo di punire i misfatti del Mondo; librandoli con quella lance, che in Voi ſoſtengono vnite la Giuſtizia, e la Miſericordia. Voi degno di ſeder nell'Areopago, auer paſſeggiato il verde Liceo de' Peripatetici, e traſcorſi i dotti volumi de' più eruditi Scrittori.

tori, Pellegrino a Voi non giunger qualunque rito più vetuſto della Chieſa Greca, ò Latina, qualunque più aurea detto de' Sacri Dottori, qualunque più alto inſegnamento de' Maeſtri in Diuinità. Nè temerè io al preſente i rimproueri del veſtro graue giudizio, ſe quì dirò, che nella voſtra più giouanile età ſaliſte cantando con vena dolce egualmente, e pura ſull'erte cime di Parnaſo. Mà i pregi del voſtro intelletto perdono ogni luſtro, poſti a fronte de' pregi della voſtra volontà. Con Voi nacque la diuozione, con Voi la fermezza dell'animo, con Voi le più ſante leggi dell'amicizia. Voi intero di coſtumi, candido di cuore, moderato di lingua. Voi coſtante inſieme, e arrendeuole: affabile inſieme, e graue; zelatore inſieme, e prudente. Per Voi dicon tutti d'apprender ora apertamente, che ſon la ſteſſa virtù, l'eroica magnanimità de' Gentili, l'eccelſa vmiltà de' Criſtiani. Per voi ſi ſcorge, che non è indiuiſibile la Licenza dalla Potenza. Per Voi ciaſcun intende, quanto ben s'accoppin fra loro il perſpicace accorgimento di Principe, la paſtoral manſuetudine d'Eccleſiaſtico. Queſte ſono le ſegnalate prerogatiue, che in Voi riconoſce il Mondo. Nè per tuttociò egli auuiſa di peruenire ò al termine, ò al ſommo nel commendar le voſtre virtù; le quali più riluſſero in Voi, allorche con tanto applauſo di fama foſte innalzato a ſeruir la Chieſa vniuerſale, come ſupremo Conſigliero; reggeſte la particolare di Ieſi, come vigilante Paſtore; preſedeſte al Dominio di Ferrara, di Romagna, e d'Vrbino, come Pontificio Legato. Che più? Traſportato dallo ſtupore giunge infino a dire il Mondo, che Voi, ò EMINENTISSIMO CARDINAL CIBO, non ſiete men benemerito della ſua preſente felicità, che il SANTISSIMO PONTEFICE INNOCENZO VNDECIMO: Imperocche, ſe queſti vinſe ogni altro nella gloria d'hauer eletto Voi per ſuo primiero Miniſtro; Voi vincete lui nella gloria d'hauer eletto Lui per voſtro adorato Principe. E tal gloria fu, non pur quella, ch'è comune a tutti i Sacri Elettori; mà vn'altra ch'è tutta voſtra, e propria

ſingo-

ſingolarmente di Voi : mentre con virtù ſuperiore alla condizion mortale, calcaſte ciò che più adorano i Mortali; operando, che dall'vltimo Conclaue vſciſſe Pontefice il maggior di tutti i Pontefici; vſcendone Voi con gloria non inferiore al Pontificato. Ed all'E.V. profondamente m'inchino.

D.V.E.

Vmiliſs. Diuotiſs. Oſſequioſiſs. Serno.

Antonio Boſio.

DISCORSO.

DOuendo io per voſtro comandamento, Sacra Real Maeſtà, celebrar l'ELEZIONE dell'ottimo, e maſſimo Pontefice INNOCENZO VNDECIMO, cioè a dire quell'auuenturoſo giorno annunziatore della pubblica felicità; ſono andato meco ſteſſo penſando, che ſe ciò far mi conueniua, teſſere io non potea il Panegirico del noſtro Santiſſimo Principe. Imperocche, diaſi licenza al vero, qual parte ebb'egli in sì glorioſa Elezione? Meritò egli per le ſegnalate ſue doti d'eſſer eletto Pontefice; mà nulla fè mai per diuenirlo: anzi fù quel ſolo reo innocente, che oſaſſe d'opporſi a sì concorde Elezione; e quel ſolo, che meſto comparir poteſſe in quel giorno, di cui Roma non mai regiſtrò ne' ſuoi faſti il più lieto, il più trionfale. Per tanto, giache lodar lui al preſente io non poſſo, e dolermi di lui non voglio; ragion chiede, che la gloria di sì celebrata Elezione da mè ſi renda a chì veramente la merita; e ſi dimoſtri douerſi tutta quant'ella è attribuire a gli Elettori. Trè ſogge d'Elettori richieggonſi nella creazion del Pontefice. Il Cielo, cioè Iddio, il qual è di queſta, non tanto l'vniuerſale, quanto lo ſpeciale autore. La Chieſa, a cui s'appartiene il riconoſcer l'Elezione, come coſa diuina, e quaſi Spoſa preſtar l'aſſenſo; in virtù del quale riceua il nouello Spoſo dal Cielo. Il Senato Apoſtolico,

il

il qual, come compromeſſario d'Iddio, e della Chieſa, elegge alla Chieſa il ſuo Spoſo, a Iddio il ſuo Vicario. A Iddio dunque, ed al Cielo; al Mondo Criſtiano, ed al Senato Apoſtolico ſi conſacri il preſente diſcorſo. A Voi perciò io mi riuolgo, ò Eminentiſſimi Elettori, in molta parte quì ragunati; a Voi, le cui maſſime, e ſingolariſſime lodi ſaranno il fregio primiero, che porterà nella fronte queſto mio per altro diſadorno, mà vera ce, e non amplificato ragionamento.

Due ſono le doti, per inſegnamento d'Ariſtotile, che conſtituiſcono perfetta l'Elezione d'vn Principe; e quindi due ſono le lodi maſſime, che attribuir ſi poſſono ad vn ſupremo Senato nella Elezion del ſuo Principe. La primiera riguarda la ſoſtanza della Elezione, ed è il dimoſtrare, ch'egli abbia eletto l'ottimo Principe. La ſeconda riguarda il modo dell'Elezione, ed è il dimoſtrare, che ſia proceduto ad eſſa col più retto intendimento. Or alla voſtra Elezione nè pur l'Inuidia, ò la Calunnia negar poſſono queſte doti. Adunque conuengono a Voi le due lodi maſſime, che attribuir ſi poſſano ad vn ſupremo Senato nella Elezion del ſuo Principe. Che quegli, che Voi eleuaſte al trono foſſe l'ottimo Principe; e che intendeſte alla ſua Elezione con rettiſſimo fine, ſono due verità, che dimoſtreranſi con vna ſola, ed iſteſſa ragione. Vienſi allora con diritto intento alla Elezion d'ottimo Principe da vn Senato di fino accorgimento; quando non ſi prende da' Senatori in ciò per conſigliero l'Intereſſe, ò per arbitra la Paſſione. Or quale oſerà d'affermare, che la vil cop-

pia

pia di queſti due terreni Gemelli concorrer poteſſe a sì diuina Elezione? Gl'intereſſi, e le paſſioni vmane ſono per lor natura inſtabili, varie, e diſcordi. Mà nella preſente Elezione a chì non è noto, che non mai varj, mà tutti ſtabili, tutti concordi furon ſempre i voſtri affetti, i voſtri voti. E ciò, non ſolo nell'atto dell'Elezione, il che rade volte adiuiene, mà eziandio nel lungo maneggio dell'alto affare, per cui non ad altro conſpiraſte che nella perſona del noſtro Principe; il che per auuentura non accadde giamai in qualſiſia Elezione. E' forza adunque, che foſſe rettiſſimo il voſtro intento, e che quegli il quale eleggeſte foſſe l'ottimo Principe.

Mà oltre a ciò qual Paſſione, qual Intereſſe perſuader potea l'Elezione di tal Pontefice? Non vi ſtimolò veruna Paſſione, perche nell'animo voſtro niuna per auuentura ne ſorſe; e ſe pur ſorta foſſe, com'eſſer potea sì ſconſigliata, che preſumeſſe di veder adempiuti i ſuoi ſfoghi nella eſaltazion di Colui, che d'ogni vmana paſſione fù ſempre tale inimico, che in sè tutte l'eſtinſe? auendo ſerbato eziandio nel più lubrico degli anni, e delle ricchezze vn sì puro candor d'innocenza, che riluſſe incontaminato, non pur da macchia di graue colpa; mà per poco non diſſi ancora da neo di leggier fallo. E tal candor fù dipoi quel fondo; ſopra di cui ricamò la Grazia i rileuati fregi delle ſue più eroiche virtù. Non vi conſigliò veruno Intereſſe; perche ben ſapeuate, che non potea come innocente approuar in altrui il deſiderio di qualche ſpezial profitto, chì come reo haurebbe condennato in sè ſteſſo il ſolo penſiero di

qualſiſia propria vtilità. Dicalo Ferrara, a cui preſeden-
do come Pontificio legato in quella fortunoſa ſtagio-
ne, nella qual sì la Fame, come la Guerra infeſtaua l'In-
ſubria; l'vnico profitto, ch'egli traeſſe da quell'ampio
Dominio, fù lo ſpargere in lui del proprio tanta copia
d'argento, e d'oro, quanta a sè valſe per comperare il
pubblico amore, & ad eſſo l'Abbondanza, e la Quiete.

Non vi ſtimolò dunque veruna Paſſione, non vi
conſigliò verun Intereſſe; anzi nè pur quel miſto di paſ-
ſione, e d'intereſſe, il qual da molti vien dinominato
Amicizia; per cui par, che ſi renda taluolta, ſe non lode-
uole, almeno ſcuſabile l'Intereſſe, e la Paſſione. Non
legge d'antica amicizia; perche non v'era colà dentro
niuno fra que' più riguardeuoli Senatori di maggiore
autorità nel ſeguito altrui, il qual ſi riconoſceſſe tenuto
a deſiderar l'eſaltazione del noſtro Principe per debito
di ſpezial dipendenza, ò per incitamento d'intrinſeca
amiſtà. Il ſuo amore egli auea tutto diuiſo fra l'im-
menſa turba de' Biſognoſi: a cui fra l'altre immen-
ſe mercè vſate aprì con liberal mano vn notturno Rico-
uero, oue foſſe lor ſomminiſtrato opportuno alimento
per ſoſtegno della vita; e di pari agiato ripoſo per com-
penſar col ſonno, obblio dolce de' mali, le ſofferte di-
ſauuenture. Non la brama di ſtringer ſeco vna nouella
amiſtà col forte laccio di sì eccelſo beneficio, che mag-
gior non ſi può conferire in Terra; poſciache, quanto
egli fù ſempre vicino col merito al Pontificato, altret-
tanto col deſiderio ne fù ſempre lontano: e in occulta
maniera poſe in opera tali induſtrie, per tener lunge da

sè

sè quel ſupremo grado, che più ſottili non ne aurebbe potute inuentar l'Ambizione per conſeguirlo. Diſſi in occulta maniera: eſſendo che in paleſe; come taluno è vago d'oſtentar quella virtù, che in sè non hà: Egli per conuerſo fù vago d'oſtentar in sè non eſſer quella virtù, che v'era per verità; dico vn ſanto orrore a veſtir gli omeri di quel gran manto, il qual tanto peſa, [a] chì dal fango il guarda. Ond'è che riputò a sè lecita queſt'vnica finzione di comparire men ſanto. E però ſi vide ſerbare ad ognora vna tale indifferenza, quale non giunſe a concepir nè pur nell'idea l'antica Stoa; non che giamai oſaſſe di ſpacciare in que' ſuoi sì rinomati Saggi la Grecia. E tutto ciò in quel penoſo martorio, che terminò appena nell'alterno giro di due corſi interi di lune; nello ſpazio di cui per degno d'eſſer eletto Pontefice, altro merito, altro nome che'l ſuo, nè corſe per le bocche, nè paſsò per le menti degli Elettori. Quindi è, ch'oue dall'vniuerſal conſentimento de' Padri egli vdiſſi intimare il decreto del Cielo, che il deſtinaua a ſoſtener le veci d'Iddio in Terra: dopo auere in vano richieſti gli Elettori a volger l'animo a ſoggetto di maggior merito; e dopo auere in darno tentato di far forza al Cielo con le ſue lagrime; l'ineuitabil neceſſità d'vbbidire, a cui non lece di repugnare, gli pinſe finalmente fuor della bocca vn tal sì, [b] il qual per ben intendere furon di meſtieri le viſte.

Se Voi dunque, ò lodeuoliſſimi Elettori, non luſingò verun riſpetto vmano: anzi a voi tutti lo ſconſiglia-

a *Dante Purgatorio nel Canto* 19. b *nel Canto* 31.

rono; e l'ignuda Virtù dell'Eletto fù la ſola, mà vera voſtra paſſione; il ſolo, mà vero voſtro intereſſe; la ſola, mà vera voſtra antica, ò nouella amicizia, laſciate ch'io eſclami; ò Virtù, che ſdegnando gli argomenti vmani, tant'oltre ſi eſtende ſopra il natural confine, e di tanto ſouerchia mortal poſſanza, che non ci hà eloquenza terrena, che poſſa per sè intenderla, non che acconciamente ad altri ſpiegarla: E però certo io mi credo, che ſolo il diuino Spirito, che la infuſe, tutta la comprenda, tutta la goda.

Veder Voi, ò preſtantiſſimi Elettori, interamente concordi, ed in ciò vnicamente diſcordi, che ciaſcun più dell'altro amaua, ciaſcun più dell'altro veneraua il merito dell'Eletto: del quale in Voi pendea interno litigio, ſe riputar il doueuate vn Huomo, ò ver vna Deità; poſciache per entro a Voi ſteſſi, ed al sì, ed al nò diſcordi ſi faceano il ſenſo, e l'intelletto. Il primo veggendolo degli altrui mali sì paſſionato, che come proprie piangea le comuni calamità; da queſto compatimento, da queſto dolor dell'altrui miſerie, affetto tutto vmano, e che non giunge a turbar la quiete de' Celeſti, cogliea come ferma queſta concluſione, sì egli è vn Huomo. Il ſecondo per oppoſto conſiderandolo acceſo di sì generoſo zelo in difender il diritto della Chieſa, che non lo ſgomentaua l'incontro di qualunque più graue riſchio: e ſcorgendo, che ſeco traea collegato tutto il Cielo, il qual a molti era noto, ch'vna volta ſpendè viſibilmente i ſuoi fulmini per ſerbar intera la di lui autorità; nò affermaua, non è egli vn Huomo, è vn

Nume

Nume. L'vno oſſeruandolo conuerſar vmanamente con tutti ; e ſapendo che curioſo addimandaua al ſuo più ſtretto Congiunto, qualunque volta gli compariua dauanti, quanta elemoſina aueſſe quel giorno diſpenſata a' Poueri: Voglio dire al ſuo degniſſimo Nipote ; il qual poſſiede il miglior non meno , che il maggior retaggio de' ſuoi magnanimi Progenitori : e quì germoglia qual tenero ramo d'oro non fauoloſo di quell'Albero, che intitolar ſi può l'Elemoſiniero. E però il Cielo ſi ſcorge tanto parziale ad eſſo nel concedergli il non vſato priuilegio, che da' ſuoi rami riſorga l'vmana Probità [a] in ſingolar modo propria degli ODESCALCHI. Veggendo dico sì curioſo il noſtro Principe, il giudicaua per Huomo. L'altro contemplando il coſtante tenor che manteneua in que' tanti giorni di Conclaue, in cui agitoſſi l'alto affare della ſua eſaltazione; ed in eſſi la ſerenità del ſuo volto , la moderazion de' ſuoi affetti ; dal grauoſo incarco de' quali libero , tutto ſpirito compariua ; correggendo l'immaginazione , auuegnache per Huomo al ſembiante lo rauuiſaſſe, dal Ciel diſceſo pur nondimeno il riputaua, affin di riempier colà dentro que' fortunati Chioſtri d'vna nouella Deità.

Quì contro Voi, ò Sacri Elettori , oppor potrebbe per auuentura taluno. Se era sì chiaro il merito dell'Eletto, sì concordi i voſtri voti, a Voi tanta gloria elegger lui, a lui tanta gloria l'eſſer eletto da Voi : a che differir fino al cinquanteſimo giorno vn sì gran bene, a chì n'era sì meriteuole, a Voi medeſmi , ed a tutto il Mondo Cri-

a *Dante Purgatorio nel Canto 7.*

Criſtiano? Riſpondo con vna dottrina di Seneca. Oſſeruò egli, che maggior diletto ſperimentano i Dipintori nel dipignere, che dopo d'hauer dipinto; riuſcendo ad eſſi più ſoaue la fatica del lauoro, che la quiete dell'opera già compiuta. Di ciò lo ſteſſo Morale n'inſegna il perche; dicendo così con acutezza pari alla verità. [a] *Illa in opere ſuo occupata ſolicitudo, ingens oblectamentum habet in ipſa occupatione. Non æque delectatur, qui ab opere perfecto remouit manum: tam fructu artis ſuæ fruitur: ipſa fruebatur arte, cum pingeret.* Or la glorioſa Elezione, ch'al preſente noi celebriamo, fù non pur vna di quell'opere, a cui concorre il ſolo ſaper dell'arte; mà concorre eziandio l'eſercizio della Virtù, ch'è di gran lunga più dilettеuole, che quello dell'arte. Adunque non ſolo è ſcuſabile, mà è ſommamente lodeuole il Senato Apoſtolico; ſe mentre dipingea queſta viua immagine d'Iddio, ſi trattenne alquanto quaſi rapito in eſtaſi dal godimento del gran lauoro: imperocche, non tanto *ipſa fruebatur arte*, quanto *ipſa fruebatur virtute cum pingeret*. E ſapendo che *Æternitati pingebat*; credette a que' tanti Secoli, a cui rimarrebbe il *frui artis, & virtutis fructu*, di poter innocentemente fare il furto di qualche giorno, *vt ipſa frueretur arte, & Virtute cum pingeret*.

A Voi dunque, ò digniſſimi Elettori, per tutti i lati conuengonſi le due maſſime lodi, che attribuir ſi poſſano ad vn ſupremo Senato nella Elezion del ſuo Principe.

a *Nella piſtola IX.*

cipe. Il ſommo che operar poſſa la Diuina Beneficenza, ò per ſua gloria, ò per profitto del Mondo; quantunque d'infinito potere, e d'infinita bontà; ſi è il congiunger inſieme con rettiſſimo fine l'ottimo, e'l maſſimo. E ciò da Voi operoſſi in queſta Elezione; in cui coſpirando vnicamente al pubblico bene, ch'è il fine rettiſſimo; vniſte inſieme alla ſuprema virtù dell'Eletto, ch'è l'ottimo, la grandezza Pontificia, ch'è il maſſimo.

Nè altro a Voi ſcemar può l'alta gloria, ſaluo che la conſiderazione; che ſoli non la meritate, perche ſoli non foſte gli Elettori del noſtro adorato Principe. Noſtra è altresì la gloria; Noi parimente ne fummo gli Elettori. Mà che diſſi noi? A migliaia di migliaia numerar ſe ne poſſono gli Elettori. Tutto il Mondo Criſtiano ne fù prima di Voi l'elettore. In lui ſolo anticipati concorſero i voti particolari, i voti vniuerſali: facendo veder, ch'oue ſia nota vna ſublime Virtù, ò vicina, ò lontana, è di tal forza, di tal bellezza, che tutti a sè trae gli animi, e tutti immobili in sè gli affiſa; nella ſteſſa maniera che a sè trae il ferro la calamita, quando ad eſſo è vicina; e di pari la ſtella a sè volge l'ago, e l'affiſa immobile, quantunque da eſſo lontana. Qual marauiglia per tanto ſe allor che s'vdì il primo annunzio della ſoſpirata Elezione, Roma cotanto in viſta allegroſſi, che dalla ſoprabbondante gioia argomentato aurebbe, chì ſaputo ancor non l'aueſſe; è certo Pontefice IL CARDINALE ODESCALCHI. Qual marauiglia ſe non minor fù la letizia, la qual ben toſto ſi trasfuſe da Roma come da capo del Mondo a tutte l'-

altre

altre Parti del Criſtianeſmo. Che più? Fin chì non hauea ſenſo, moſtraua ſenſo d'applauſo, di contentezza. Parea rider la Terra, l'Acque allegrarſi, e'l Cielo render più puro il dolce[a] colore dell'oriental ſuo zaffiro: In fine il fior di tal giubilo ſembrò vn riſo dell'Vniuerſo.

Fù neceſſario, che l'Elezione del Vicario d'Iddio, la qual toccherebbe alla Chieſa vniuerſale; dalla medeſma ſi commetteſſe a que' pochi Elettori, che al preſente conſtituiſcono il ſuo ſupremo Senato. E ciò ſingolarmente, perche non potea fingerſi Soggetto di virtù cotanto ſublime, e sì nota a ciaſcuno, che in lui foſſero per concorrete vniti i voti di ciaſcuno fra sì vaſta moltitudine d'Elettori. Non potea fingerſi VN CARDINALE ODESCALCHI di virtù cotanto eccelſa, e sì chiara a tutto il Mondo, che in lui s'vniſſe, affin d'eleggerlo Pontefice, tutto il Mondo. Mà ciò auuenne ora; imperocche, là oue la Chieſa quando accetta gli altri Pontefici il fà; non con voce diretta, mà con voce d'ecco; cioè con voce tronca, e dimeſſa, la qual riſponde alle voci, che riſuonano dal Vaticano per l'Elezione del Senato Apoſtolico; in queſta di cui ragiono, il fè con voce sì alta, sì ſonora, che parue non voce d'ecco, non voce rifleſſa, che ridiceſſe; mà voce diretta, per cui con nouella foggia d'eleggere il ſupremo Paſtore tutto in vno raunato il Mondo Criſtiano l'eleggeſſe; accoppiandoſi a' ſegreti ſuffragi de' porporati Elettori, i pubblici, e ſonori voti di tutta la Chieſa vniuerſale; che

quaſi

a *Dante nel Purgatorio Canto prima.*

quasi gelosa della sola lode di riceuerlo, volle anche quella d'eleggerlo.

Tutto ciò ben preuide la Fama; onde al primo auuiso della Esaltazion del Pontefice apparecchiossi al gran volo; per cui credette di perder la taccia d'annunziatrice del falso egualmente, e del vero: imperciocche ben sapea, che consegnando alla sua tromba i sommi pregi del grande INNOCENZO, sì noti, sì venerati per tutto il Mondo: quantunque essa nella più alta maniera risuonar gli facesse, temer potea più tosto la nota di maligna, che di bugiarda. E però fra lietissime acclamazioni corse l'Italia, la Francia, le Spagne, la Germania. Iui fra le feste, ed i giubili di quella sì vasta Prouincia; la qual si pregia che da sè riconosca la primiera, ed antica Discendenza l'ECCELLENTISSIMA STIRPE DE GLI ODESCALCHI, vide sol torbidi d'alta mestizia venirle incontro que' chiari Fiumi, e fra gli altri dolersi il Reno a nome proprio, e d'altrui, per quella parte, che contumaci al Vaticano correano: piangendo la sventurata lor sorte, troppo dura al presente; mentre vantando comune l'origine col nouello, e glorioso Pontefice, non vantano altresì comune la felicità di goder le sue leggi adorate con amendue le sponde, a lui del tutto obbedienti. Quiui la Fama al suo volo sentiua crescer le penne, rendendosi vicina alla bellicosa Polonia; tante volte difesa, non men dall'oro del nostro religiosissimo Principe, che dal ferro del suo valorosissimo Rè.

Mà sospendi, ò Fama, il tuo volo; non giungi in

tempo a recar l'alta nouella della ſoſpirata Elezione. Tè precorſe il Cielo, il qual ne fù il primiero annunziatore; allor che diè al Sarmatico Eſercito vna inaſpettata vittoria. E nello ſteſſo tempo che Roma ebbra di gioia celebraua l'eſaltazione del GRANDE INNOCENZO; colà facean eco dolorosa gli ſtrepitoſi gridi di quelle barbare Vedoue; le quali tutte a brun veſtite piangeano sù i tronchi buſti de' loro ſpenti Conſorti. Mà di sì lagrimeuoli ſtrida, che aſſordaron d'intorno, più funeſte furono quelle che rimbombar fè da lunge il feroce, e poderoſo Tiranno dell'Oriente. A lui, in vdendo ch'era diuenuto INNOCENZO VNDECIMO IL CARDINAL ODESCALCHI, nome fatale alla Potenza Ottomanna, s'appreſentò la ſua Luna tutta roſſa di ſangue, e quaſi ecliſſata, qual già ſi vide ſul Mar di Lepanto, quando le auuenturoſe Naui dal zelantiſſimo Pontefice Pio Quinto adunate, iui conſeguirono la memoranda vittoria. E gli venne in mente, come allora che ſciolſe quell'immenſo, e ben corredato Stuolo alla magnanima impreſa, fù incoraggiato da Giouan Paolo Odeſcalchi Nunzio Apoſtolico, da cui riceuette in tale opportunità i più pregiati teſori della Terra, e del Cielo. Tutto ciò ſeco ſteſſo volgendo il commemorato Signor de' Traci; e ſcorgendo aſceſo al trono di Piero vn Pontefice, di Pio non men pio, e d'vna Progenie a sè tanto auuerſa; troppo chiare gli ſembraron le tracce dell'ineſorabil ſuo fato: onde ſpezzati, e ſtrali, ed archi, e faretre, come vicini, e ineſtimabili troſei dell'Inimico Criſtiano, formar s'inteſe i

più

più ſuenturati preſagi ſul proprio, ed atteſo male de' giorni futuri. Come de' giorni futuri? Già veggo preſente quel giorno, in cui il noſtro Santiſſimo INNOCENZO, ſtabilita la pace fra i maggiori Rè della Terra, mouerà Oſte fedele, oltre numero, e coraggioſa, che giungendo fin nell'Idume; delle trionfate ſue palme, altre ne corrà per formarne a sè corona, dopo auer ripiantata la Croce, ſua glorioſiſſima Inſegna nell'adorato Caluario; altre ne ſerberà perche ſomminiſtrino il conſueto cibo delle lor frutte a' nouelli Abitatori della Nitria, della Tebaida.

E come ageuole non riuſcirà queſta, per altro arduiſſima impreſa, di vincere il grande, e comune Inimico al noſtro miracoloſo Pontefice, a cui è riuſcita vna inchieſta tanto più ardua di vincere il proprio, e maſſimo Inimico, l'Eſpettazione? Di queſta non hanno i Soggetti maggiori maggior Nemico. Ora il vincerla, quand'ella è grande; grande è la gloria: mà il vincerla, quando ella è maſſima; chì mai l'ottenne? Il noſtro INNOCENZO; di cui maſſima auendo conceputa il Mondo l'eſpettazione; maſſima è altresì la gloria in auerla di sì gran lunga ſuperata. Somme coſe da lui attendea il Mondo; mà non che trouando voto il pubblico Erario, del priuato, del proprio lo riempieſſe. Del priuato, del proprio ſparſe gran ſomma di pecunia il dì che la fronte cinſe di trè corone. Del priuato, del proprio, chi'l crederebbe, inuiò reali, ed aurei ſoccorſi alla Polonia, la qual s'io più volte nomino in queſto ragionamento, non tanto s'aſcriua alla pouertà del mio

dire, che non sò variar le voci, quanto alla ricchezza dell'animo del gran Pontefice, che non sà esser vario da sè stesso; se non vincendo sè stesso, vincendo la propria espettazione. Onde in sì diuin Pontefice rinato ad vna nuoua, e celeste vita, benche alberghi ancor fra' Mortali, altro affetto vmano non si scorge, fuorche vna tal gelosia, vna tal inuidia, con la qual riguarda le sue preterite azioni; non ad altro fine che per sempre auanzarle: E però d'ora in ora và tanto eleuando sè sopra sè, ch'io posso dir di lui, e con verità di gran lunga maggiore, ciò che il Poeta teologo cantò di Colei, la qual vide nel Cielo di sì vantaggiata bellezza, da quel che dapprima vagheggiata auea quagiù in Terra. [a]

Vincer pareami più sè stessa antica,
Che tutte l'altre quì, quand'ella c'era.

Chì mai vide che la casa d'vn Priuato arricchisse quella d'vn Principe supremo? Torre a' suoi per dar al Pubblico, chì può comprender, chì può spiegar sì gran pregio? Dunque poco io dissi, quando augurai che fosse per spegner l'Infedeltà, ed intimar la morte a i rinascenti capi dell'Idra dell'Eresia. Ora innalzando a più alta meta gli augurj, diciamo, che alla sua Monarchia nasceran nuoui Mondi, per esser da lui conuertiti alla Fede; e che rimarrà priuo l'Inferno di nouelli tributi. Arrida il Cielo a i nostri voti; i quali in alto porgemmo è vero; mà io dirò con Colui

Magna

a *Nel Purgatorio Canto* 31.

[a] *Magna quidem ſuperi petimus, ſed debita Terris.*
Pro tanto quæ ſunt improba vota Deo?

Debita Terris, perche la Terra con tanta ſua lode l'accettò, l'eleſſe. *Debita Cælo*, perche il Cielo con tanta ſua gloria a noi il diede. Il Cielo adunque è tenuto ad auuerare i miei voti; Il Cielo, di cui tutta è la gloria di sì celebrata Elezione. Io sò, che di qualunque Pontificia Elezione la gloria è del Cielo, che n'è il potiſſimo autore; ond'altri dir potrebbe fra sè, queſta è lode comune. Eh ch'io non attribuiſco lodi comuni ad Elezione tanto ſingolare, tanto ſtraordinaria: e fauello ſolamente di quella gloria ſpeziale, di cui ſi è dimoſtrato al preſente il Cielo sì auaro, che in particolare, e non vſata maniera l'hà voluta tutta per sè; e coſa era da lui. Quindi è ch'io apertamente confeſſo, che non potei ſenza meco ſteſſo adirarmi vedere in quel giorno; in cui il noſtro nouello Pontefice coronò col triregno l'eccelſa fronte; arder ſecondo l'vſo nel Sacro Tempio quella momentanea, e vil fiamma, e gridarſi; *ſic tranſit gloria Mundi*. Sic tranſit gloria Mundi? Quando la gloria è del Mondo è vero, il concedo. Ma quando, come al preſente, la gloria è tutta del Cielo, e ch'io poſſo dir con verità

State ò Cieli a veder la gloria Voſtra

è falſo, il niego. Sì che più veramente douea gridarſi; *non ſic tranſit gloria Cœli*.

Non ſuole il Cielo per laſciare in vn chiaro oſcuro la noſtra fede, in proua ch'egli ci regga, preſtare a noi teſtimo-

[a] *Marziale nel lib. 4. epigr. 1.*

ſtimonianze miracoloſe: concioſſiecoſa che in tal guiſa a noi chiuderebbe feconde inſieme, e prezioſe miniere di merito. Mà nella creazion d'INNOCENZO VNDECIMO; quaſi più vago di confondere i Miſcredenti, che d'aumentar la noſtra virtù; hà voluto eziandio co' miracoli render paleſe eſſer egli l'autor di tal'opera. E non ſente forte di miracolo la pellegrina maniera, con la qual s'è conchiuſa la preſente Elezione, all'oppoſto di quante, ò ne racconti l'Iſtoria, ò viua nell'altrui ricordanza? Di tutte l'altre fù vita il ſegreto; di queſta ſola fù vita il pubblico grido.

I ſegreti degli huomini ſono diſſimiglianti in ciò da quegli d'Iddio, ed è parola diuina,[a] Che buono è il tener aſcoſo l'arcano del Rè; la doue onoreuol coſa è il render manifeſte le operazioni d'Iddio: imperocche al Rè torna in acconcio il tener aſcoſo il proprio ſegreto; ora, perche ciò ch'egli intende, alla ſua debolezza non ſia impedito; ora, perche ciò ch'egli intende, non ſia argomento della ſua maluagità. Non così gli arcani d'Iddio; a cui, perche onnipotente non ci hà poſſanza, la qual ſi opponga; a cui, perche ottimo ogni operazione vale a far sì che conſeguiſca la ſomma gloria. Or chì non vede eſſer apertamente del Cielo tale Elezione? Tutte l'altre per condurle a buon fine conuenne ſempre fin dal principio tenerle occulte. Queſta ſola per conuerſo hà ſortito felice il ſuo fine, con renderla ad ognora fin dal principio paleſe. E manifeſtoſſi coſa del Cielo, da che non v'ebbe sì valida forza terrena, la qual foſſe

a *Tobia a capi 12.*

foſſe baſteuole a porre oſtacolo alla di lei eſecuzione; nè sì perfida calunnia Infernale, la qual foſſe valeuole ad infoſcarne la gloria.

Mà del primo miracolo è aſſai maggiore il ſecondo. E' volgar dettato, che la concorde voce del Popolo ſia fauella del Cielo; imperciocche non ſembra poſſibile, che tutte rendano vn ſuono tanto conforme le sì diuerſe corde degli affetti vmani, oue non ſieno tocche internamente dalla medeſima mano, la qual non può eſſer altra, ſaluo chela Diuina. E quindi è, che que' principj, che ſono vniuerſalmente impreſſi ne' noſtri animi, e ſon comuni ad ogni Nazione, ſieno certamente della Natura; cioè d'Iddio. Là oue d'altra maniera accade, per ammaeſtramento del Filoſofo, alle voci, ò a gli Idiomi con cui fauelliamo; i quali, perche dipendono dal noſtro arbitrio, ſono diuerſi in qualunque Nazione. Poſto vn tal fondamento; Chi negherà eſſere ſtato vn miracoloſo inſtinto del Cielo quel conſentimento così conforme, e sì vniuerſale; non ſolamente de' Padri in ſagrificar ogni altra loro priuata paſſione per elegger il noſtro glorioſiſſimo Pontefice; mà eziandio di tutte le Nazioni fra sè contrarie, de' maggiori Principi, de' maſſimi Rè fra loro diſcordanti, ed armati l'vn contra l'altro? E' queſto miracolo in qualche maniera ſimile a quello, che interuenne nella conuerſione del Mondo. Ciò fù che auendo tutte le Nazioni i loro Idoli particolari; pur nondimeno, ſenza venir ſoſpinte da verun particolare intereſſe, anzi con intereſſi interamente oppoſti, dalla ſola forza onnipo-

nipotente furono indotte, ad onta de' medeſimi loro Idoli a riconoſcere vna Fede diſtruttiua de' medeſimi loro Idoli.

Nè quì la vena ſeccò de' miracoli; mà in sì grand'e vopo del Mondo, la Diuina Beneficenza produſſe il terzo, il qual giuſtamente può intitolarſi il maſſimo de' commemorati miracoli. Il Senato Apoſtolico volea elegger a Pontefice il noſtro Santiſſimo Principe. Tutto il Mondo il chiedea: Lui chiedeano gli Ottimi; e lui come l'ottimo chiedeanò eziandio i Peſſimi: Chiedeanlo le ſue Virtù congiunte a quelle de' Sacri Elettori, ch'è la ſomma dell'ottimo: Chiedeanlo le colpe del ſecolo preſente, ch'è la ſomma del peſſimo: Egli ſolo sè non volea per Pontefice. Quindi ſcorgendo contro sè vnito il Senato Apoſtolico, il Mondo intero, ed ancor le proprie, ed amate ſue virtù; altro rifugio a lui non rimaſe, che far ricorſo al Cielo; affin che non conſentiſſe, ch'egli foſſe eleuato alla ſuprema Dignità. Tremò la Terra a tal preghiera, veggendoſi in forſe di correre vn riſchio eguale a quello, che corſo aurebbe, oue per ſouerchia modeſtia il Sole aueſſe ricuſato di ſplendere in Cielo; contento d'imprigionar ſolamente in Delo ſua picciola Patria il lucidiſſimo Carro. Ammirò il Cielo la nouità dell'intento di cotal voto; il qual colaſsù giugnendo di sì pellegrino merito adorno, e cotanto per la via riſplendente: quantunque dalla Terra aſcendeſſe, per poco non diſſi fù inuidiato dal medeſimo Cielo. Sembraua dall'vn de' lati, che l'eſimie virtù del noſtro Principe oppoſte alla ſua eroica vmiltà, non altri che

lui

lui richiedeſſero per Pontefice. Sembraua dall'altro, che a ciò oſtaſſero le graui colpe del Mondo. Mà la Diuina Bontà, di cui è il rimirare i noſtri vizj; non come noſtri vizj, mà quaſi noſtri biſogni; fè sì che i noſtri vizj medeſmi aggiungeſſero forza alle preghiere delle ſue Virtù: sì che concorſero le ſue Virtù a richiederlo Pontefice, porgendo lor ſuppliche all'eterna Giuſtizia; i noſtri vizj porgendo, come noſtri biſogni, lor ſuppliche all'eternal Miſericordia. E però ſe toſto il Cielo l'auuenturoſo decreto, che regnar doueſſe Pontefice INNOCENZO VNDECIMO. O queſto per effetto può dirſi miracolo. E notiſi s'egli fù grande, ch'è la prima volta, che Iddio abbia poſto mano a sì fatto miracolo, qual'è il non eſaudire vna preghiera, e la più intenſa, che formaſſe nel cuore il Santo CARDINALE ODESCALCHI.

Varj per tanto, e ſtupendi furono i miracoli operati dal Cielo per la creazione del noſtro Pontefice. Mà oltre a ciò porgere acceſi voti a lui dobbiamo; affinche ſe miracoloſamente creò, miracoloſamente conſerui ancor lungo tempo l'alto, e nuouo Miracolo, il qual poc'anzi[a] apparue al Mondo; facendo sì ch'eſſo non ſia vno di quelli, che talora Iddio ſolamente ne moſtra, poi ſel ritoglie, per adornarne il Cielo, che in sì fortunoſi auuenimenti ſi fà bello del pianto noſtro.

Come miracolo ſento chì oppone; perche deeſi riconoſcer per miracolo, che duri lunga ſtagione il noſtro glorioſiſſimo Principe? Nol donò il Cielo al Mon-

a *Petrarca nella 2. Parte Sonetto 269.*

do per riparatore del Mondo? Or ſe mentr'egli è tutto inteſo a formar l'aureo ſimulacro della pubblica felicità; e degli opportuni inſtrumenti, altri ne hà preſti, altri ne apparecchia; ſe mentre viene a' ferri, e batte, e dirozza quel ch'è nella Chieſa più informe; ſe mentre grauida hà la mente di quelle grandi idee, che impreſſe in lui la maſſima, e la primiera Idea, e ſull'Opera tien la mano: nè d'altro egli arde, che di dar compimento al ſoſpirato lauoro; Iddio a lui d'improuiſo fermaſſe il braccio contro la comune eſpettazione, e'l prò vniuerſale del Mondo; queſto sì che ſembrerebbe miracolo. Dunque tanto è falſo ch'a miracolo attribuir dobbiamo la ſperata lunghezza della vita del noſtro Pontefice; che per conuerſo come miracolo annouerar ſi potrebbe s'egli non viueſſe per lungo tempo; il qual ſempre ſarà breuiſſimo per le biſogne del Mondo.

Forte ſtringe l'argomento: Mà ciò non oſtante io torno a replicare arditamente; ſenza miracolo, e grande ancora, non può per molt'anni regnare al Mondo INNOCENZO. Quell'INNOCENZO sì laborioſo nelle ſue cure, sì operoſo nel ſuo zelo, sì pio verſo gli altri, sì crudel verſo sè ſteſſo; per modo che ſenza orrore mirar non poſſiamo, ch'egli quanto per altrui regge con ferma deſtra le bilancie d'Aſtrea; altrettanto vſi contro sè ſteſſo ingiuſtizia, in far ſante ingiurie all'innocente ſuo fianco. Che quanto del proprio ad altri è liberale; altrettanto del pubblico auaro ſia con sè ſteſſo. Che con quanta lode di moderazione rifiuta il ſuperfluo delle pompe; con altrettanta virtuoſa intemperan-

za ricusi di chiuder gli occhi al necessario riposo. Quegli occhi assegnati al Mondo per vigilare alla salute comune, alla propria ei non sà volgere; nè si ricorda, che nella propria stà riposta la salute comune. Onde quella sì accesa carità, per cui tanto s'infiamma à nostro prò, e che in lui più amiamo, come la somma delle sue virtù, veggendo rea del suo nocumento; da lui più dell'altre veder vorremmo lontana. [a]

Votum in amante nouum est: Vellem quod amamus abesset.

In questo solo il nostro Santissimo Pontefice non adempie i voti vniuersali; in non temperare le sue virtù. In altri Principi si desidera di veder moderati i loro vizj; nel nostro di veder moderate le sue virtù. Questa vittoria sarà per lui la più malageuole, la più sanguinosa; imperocche la sua virtù tant'alto ascende, che fuor di sè non hà contrasto degno di sè. Fin ora gran lode hà meritata con vincer sè, accrescendo le sue virtù: ora a lui riman di conseguire vna lode di gran lunga maggiore, nel vincer sè con moderar le sue virtù. Questa sarà per lui vna pellegrina vittoria; mà di tutte l'altre più glorioſa, perche di tutte l'altre a Noi più profitteuole. E se fin quì io hò dimostrata la gloria, che il Cielo hà conseguita per lui; egli è tenuto a non contraddire a tutto ciò, con far sì che il Cielo la perda, per vedersi a Noi più dannosa quella Virtù, che al Cielo è più cara. Se non altro a ciò l'induca il sapere, che se amiamo gli altri Principi perche Iddio ce li dà; esso all'incontro è

vn

a *Ouidio nelle Trasformazioni al libro terzo.*

vn tal Principe, il qual fà che amiamo Iddio, perche ce l'hà dato.

Queſto è tutto quello, che io hò ſaputo delineare intorno alla miracoloſa Elezione del noſtro SANTISSIMO PONTEFICE; per la quale ſarebbonſi richieſti colori nòn pure oltremarini, mà oltremondani. Io promiſi di tacer le ſue lodi, per la cagion da me riferita ſul principio del mio dire, e fedelmente l'hò atteſo; arduiſſima inchieſta per verità; mà impoſſibil quella d'impedire, che l'accorgimento di chì m'aſcolta, dall'euidenza delle mie premeſſe non abbia colta come neceſſaria queſta conſeguenza. Dunque, qual ſarà in sè ſteſſa quella fulgidiſſima luce, ſe il ſolo riuerbero dell'alba ſua, non del meriggio, hà potuto arrecare tanta chiarezza di gloria al Senato Apoſtolico, al Mondo Criſtiano, a tutto il Cielo.

Vidit Andreas Baba P.C.

Digitized by Google